

«Ci siamo buttati in questa avventura e siamo felici»



La coniugi Pesarin con le tre figlie e il piccolo Sadi

Elena e Paolo Pesarin non avevano mai pensato all'affido. Sposati da 24 anni, da sempre vivono a Desio con le tre figlie: Agnese (23 anni), Camilla (21) e Michela (15). Poi la telefonata. Igor, assistente sociale e amico di famiglia, chiama Elena per proporre di accogliere due gemelline di un anno e mezzo che avevano bisogno urgente di una famiglia di appoggio perché la mamma, una ragazza madre, doveva riprendere a lavorare. «Stai scherzando? Abbiamo già tre figlie». Michela allora aveva solo 7 anni. «Pensaci. Parlane con Paolo e poi mi fai sapere». La sera, a cena, riunione di famiglia. Il marito, sentita la richiesta, risponde: «Perché no?». A fare resistenza è Elena. E vero che è casalinga, ma una volta alla settimana cura la nonna di Paolo (la bisnonna delle figlie) per alleviare la suocera. Di notte muore e la situazione sembra alleggerirsi. Ma c'è anche il nonno di Elena che non gode di buona salute e così la famiglia Pesarin prende tempo con l'assistente sociale. Nella notte

muore anche lui. «Abbiamo avuto due lutti in tre giorni e mezzo», racconta oggi Elena, che alla fine ha detto: «Va bene Signore ci sto. Se è questo che vuoi: eccomi. Ecco». E così è stato. «Ci siamo buttati in questa avventura, anche se non ci sentivamo adeguati, ma ci siamo fidati. Abbiamo conosciuto le gemelline, che si sono fermate subito anche a dormire. Alla fine l'accoglienza è durata quasi due anni. La madre era sempre presente e portava le bimbe la sera o al mattino. «All'inizio è stata dura - racconta Elena -, piangevano tanto, soprattutto di notte, perché volevano la mamma, e noi non sapevamo se fosse giusto farle soffrire. Poi piano piano si sono abituate». In seguito, quando Elena ha riletto questa esperienza con le sue figlie, Agnese, la maggiore, ha ammesso: «Noi non abbiamo sofferto, perché tu ci hai cresciuto e siamo sempre state con te. Io mi lamentavo spesso che potrei avere un paio di scarpe in più, se tu andassi a lavorare, ora capisco che è più importante avere la mam-

ma vicino». «Questo per me è stato il regalo più grande», commenta la donna. Dopo questo affido hanno detto basta. Poi è arrivata la solita telefonata di urgenza dai servizi sociali per una bambina bulgara di 6 anni, Mira, abbandonata da anni dalla madre e sbalottata tra vicini e conoscenti. Il papà era sempre lontano per lavoro. «È stato un affido difficilissimo» spiega Elena - perché Mira non sapeva ancora lavarsi, mangiare, camminava storta, non rideva e alternava momenti di totale passività ad altri di grande agitazione in cui faceva i dispetti. Ha vissuto due anni in famiglia: il primo a tempo pieno (giorno e notte), con il padre che rientrava ogni mese o due dalla Germania, mentre il secondo in affido parziale dal venerdì alla domenica perché durante la settimana la teneva la nonna giunta dalla Bulgaria. Intanto le tre figlie erano cresciute e in casa serviva più spazio, anche negli armadi. E hanno detto: «Non c'è più posto per un bambino in affido». Poi un giorno i coniugi

Pesarin hanno sentito parlare della cooperativa Comin e degli «affidi veloci» e hanno deciso di rimettersi in gioco seguendo un percorso a Milano insieme ad altre famiglie. Dopo sei mesi è arrivata la fatidica telefonata. «Abbiamo accolto Sadi che aveva solo 40 giorni e veniva direttamente dall'ospedale». I genitori erano molto giovani, originari del Bangladesh, e con un altro figlio di un anno. La madre non si era adattata a vivere in Italia e stava attraversando un periodo di depressione. «È stato un affido bellissimo, Sadi essendo così piccolo era come un figlio». Agnese, Camilla e Michela lo consideravano un fratellino. Dal 2 maggio la casa è più vuota. L'intera famiglia infatti è rientrata in Bangladesh. «Il distacco, pur nella gioia, è stato faticoso per tutti, anche per le mie figlie - ammette Elena -. Siamo rimasti in buoni rapporti, il papà non sa più come manifestare la sua riconoscenza, ci ha già telefonato due volte e inviato alcune fotografie». Ora non resta che aspettare la prossima telefonata. (L.B.)

Il Garante per l'infanzia ha registrato nella nostra regione 2300 bambini e ragazzi in affidamento e 1700 accolti in strutture residenziali. La maggiore

causa di allontanamento è la negligenza dei genitori, oggi tanti adulti non sono in grado di occuparsi dei figli. Parla Matteo Zappa di Caritas ambrosiana

Non vivono in famiglia 4mila minori lombardi

DI LUISA BOVE

Non tutti i bambini oggi crescono stabilmente nella famiglia di origine. Le cause di allontanamento sono diverse, come pure le soluzioni da trovare. In Italia, a fine 2012, erano 28 mila i minori fuori dalla famiglia, un dato preoccupante anche se non recente. Solo in Lombardia invece nel gennaio scorso il Garante per l'infanzia ne ha registrati ben 3.940, di cui 2.300 in affidamento e 1.700 accolti in strutture residenziali. Un fenomeno, spiega Matteo Zappa, responsabile Area minori di Caritas ambrosiana, «che si è mantenuto sostanzialmente costante nei numeri, anche se dal punto di vista dei bisogni e delle cause di allontanamento, le risposte e i servizi sono cambiati». E come? «Oggi si cercano strade alternative per le prese in carico dei bambini e dei ragazzi rispetto alle strutture residenziali. Attraverso interventi, servizi diurni e accoglienze familiari (con domicilio di minori solo negli orari pomeridiani) si tenta di prendere in carico le famiglie problematiche e i loro figli, cercando il più possibile di mantenere il diritto del minore a stare nella propria famiglia, laddove le condizioni lo permettano. Tuttavia l'investimento sui genitori è ancora debole, occorrono risorse e competenze. Ci sono tuttavia sperimentazioni interessanti, per esempio un progetto a livello nazionale, tradotto anche localmente, prevede un approccio diverso ai servizi, alle famiglie e alle reti territoriali informali per cui tutti sono coinvolti nel sostegno». Quali sono le cause di allontanamento? «Devo dire che il dato del maltrattamento e dell'abuso all'infanzia è alto e preoccupante, ma nel tempo aumentano anche le fragilità psicologiche degli adulti. Alcuni genitori non riescono a occuparsi dei figli per negligenza, in loro non c'è l'intenzione di non fare

del bene, piuttosto non hanno gli strumenti, le capacità e le risorse. Ci sono persone con fragilità psicologiche, o che a loro volta hanno alle spalle una storia di carenza e trascuratezza, alle quali risulta difficile fare i genitori. In effetti la prima causa di allontanamento è l'inadeguatezza genitoriale, non il maltrattamento, problemi di dipendenza (alcol o droga) o l'altissimo grado di conflittualità all'interno della coppia. Molte famiglie alle quali sono stati tolti i minori hanno anche difficoltà di carattere economico, lavorativo, abitativo, ma queste sono motivazioni secondarie». Per questo si parla di minori fuori dalla famiglia? «Esatto. In questi casi se ci sono provvedimenti da parte del Tribunale per i minorenni, tocca poi ai servizi sociali dei comuni provvedere a un collocamento fuori dalla famiglia. Negli anni c'è stato un forte investimento per collocare il più possibile questi minori in altre famiglie, attraverso l'affido o le comunità familiari, ma i numeri a livello nazionale dicono che solo il 50% dei ragazzi va in altre famiglie, la metà si trova ancora in comunità educative, anche se per alcuni ragazzi sono strutture adeguate». Cosa succede ai minori dichiarati adottabili? «Nel momento in cui si stabilisce l'adottabilità si va a sanare l'impossibilità del minore di un rientro in famiglia, ma soprattutto si decide di rompere il legame, anche giuridico, con la famiglia di origine. Finché non si trovano famiglie adottive, questi minori non risultano più all'interno del monitoraggio e diventano figli a tutti gli effetti della nuova famiglia. A volte ci sono ragazzi dichiarati adottabili che sono già grandi, preadolescenti e adolescenti, e si può immaginare la difficoltà per loro di trovare famiglie disposte ad adottarli». Quanti sono invece i minori non accompagnati? «In Lombardia, a fine 2015, erano quasi 800 secondo i dati del

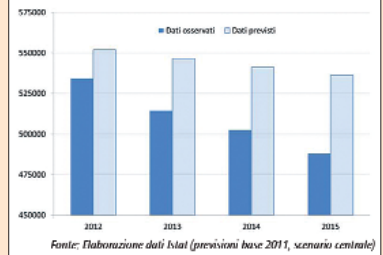


Bimbo in lacrime. Nel riquadro, Matteo Zappa, responsabile Area minori Caritas

Ministero del Lavoro e delle politiche sociali. Tra le tipologie dei minori accolti in strutture ci sono minori inseriti da soli (italiani e con una famiglia di origine), minori inseriti con la madre (es. comunità mamma-bambino), minori inseriti in strutture terapeutiche (comunità dove si interviene per difficoltà di carattere psichico o psichiatrico dei ragazzi) e poi i minori stranieri non accompagnati. Il fenomeno dei non accompagnati è in costante crescita per questo si stanno attivando sperimentazioni di accoglienze ad hoc per le esigenze educative. Tra i ragazzi con percorsi migratori alcuni hanno fragilità o traumi legati al viaggio e necessitano di un supporto psicologico, altri invece hanno un

progetto orientato al lavoro, quindi hanno bisogno di apprendere la lingua italiana, inserirsi nel territorio, formarsi ed entrare nel mondo del lavoro. A Milano, ma non solo, è in corso il progetto «Emergenze sostenibili», che coinvolge anche alcune nostre cooperative, per offrire accoglienza in senso della tutela dei diritti dell'infanzia, riconoscendo che anche un 17enne è minore, quanto un bambino di un anno di origine italiana. E chiaro che l'emergenza ha messo molto in difficoltà anche i servizi, sia a livello di capacità delle strutture (posti) sia dei costi. Molti comuni, Milano in primis, hanno cercato negli ultimi anni di rispondere, seppure con grandi difficoltà».

ANDAMENTO OSSERVATO E PREVISTO DELLE NASCITE IN ITALIA 2012-2015



Rosina. Sempre meno nascite nel nostro Paese

DI ALESSANDRO ROSINA *

Nel 2013 abbiamo toccato il record negativo, scendendo sotto il punto più basso delle nascite in Italia dall'Unità ad oggi. Nel 2014 però siamo riusciti a far peggio. Nel 2015 siamo scesi poi ancora più in basso, scivolando sotto la soglia del mezzo milione di nati in Italia e che corrisponde a meno della metà di quanti nascevano negli anni Sessanta. Se quel periodo è passato alla storia come baby boom, oggi siamo all'estremo opposto: dall'effervescenza demografica di un Paese che ritrovava la voglia di scommettere sul proprio futuro siamo passati a una fase di arroccamento su un presente indefinito. Se i dati di allora risultavano più positivi rispetto a quanto si poteva prevedere, oggi accade il contrario. Secondo lo scenario centrale delle proiezioni prodotte dall'Istat con base 2011, nel 2015 il numero medio di figli per donna avrebbe dovuto essere in salita e pari a 1,44 e invece è in discesa e pari a 1,35. Un valore addirittura sotto quanto previsto dallo scenario basso, quello che prefigurava il percorso peggiore dal 2011 in poi. Una differenza clamorosa tra dato reale e valore atteso per un orizzonte di proiezione così corto. In termini di nati il valore previsto nel 2015 doveva

essere pari a 536 mila e invece ci siamo trovati bloccati a 488 mila. Sono diminuite anche le nascite da madre straniera (scese a 93 mila, 5 mila in meno rispetto al 2014). Di conseguenza, il divario tra nati e decessi da quasi dieci anni non è solo sistematicamente negativo in Italia, ma in continuo allargamento. Nel 2015 il deficit è stato di 1.665 mila unità mentre secondo le previsioni il saldo negativo doveva essere pari a 77 mila. La conseguenza è che la generazione dei nati nel 2015 è la più ristretta di sempre in termini assoluti, ma ancor più in termini relativi. Lo squilibrio è tale che non solo i 65enni, ma anche i 75enni hanno un peso demografico maggiore rispetto ai nuovi nati.

Produciamo ogni anno più pensionati che nuovi nati. La popolazione italiana è come un edificio sul vertice del quale aggiungiamo continuamente nuovi piani, per il fatto che si vive sempre più a lungo, ma con parte inferiore e fondamento sempre più fragili, per l'erosione prodotta dalle nascite. Questo edificio, all'interno del quale abitiamo tutti, dobbiamo renderlo più solido alla base con politiche che considerino una priorità migliorare la presenza e la condizione dei bambini in Italia. *demografo dell'Università cattolica di Milano



Alessandro Rosina

Ora il «Centro Mamma Rita» accoglie anche gli stranieri

DI VERONICA TODARO

È una delle eccellenze per quanto riguarda l'accoglienza dei minori. Il Centro Mamma Rita di Monza è una realtà d'intervento socio-educativo dell'Istituto religioso delle Minime Oblate del Cuore Immacolato di Maria, che opera dal 1964. La storia del Centro è sempre stata caratterizzata da due aspetti: la consacrazione delle religiose trasmesse dalla testimonianza dell'amore di Cristo particolarmente misericordioso verso coloro che Egli chiama «piccoli»: i poveri, gli emarginati, gli indiesi, i fanciulli; lo stile educativo supportato dalla qualificazione professionale, continuamente aggiornata delle consorelle e degli operatori del

Centro. Le fondatrici Amelia Pierucci e Giuseppina Sala svilupparono la consegna di Rita Tonoli, che nel 1908 a Milano aveva dato vita alla Piccola Opera per la Salvezza del Fanciullo, consegna che si esprime nel motto «No collegi, ma famiglie». Per questo il Centro Mamma Rita si mostra come un condominio di appartamenti distribuiti su tre piani, immersi nel verde di un parco centenario. «La funzionalità della struttura - spiega sorella Patrizia Pirroni, responsabile pedagogica - ha garantito nel tempo la possibilità di rispondere all'evolversi delle richieste d'inserimento e al conseguente adeguamento delle progettualità d'intervento». Se negli anni Sessanta i quindici appartamenti del Centro Mamma Rita erano occupati da circa

300 bambine e bambini in età scolare, appartenenti a famiglie appassionate da drammi interni e da contesti sociali inediti per le quali la Milano del boom economico andava sperimentando nuove risposte, negli anni Settanta c'è bisogno di una maggior integrazione fra la vita del Centro e il territorio, con l'inserimento scolastico dei minori accolti nelle scuole e l'inserimento lavorativo per i più grandi. La presenza di bambini e ragazzi comincia a cambiare colore con l'accoglienza in casa dei drammi mondiali: arrivano i profughi delle conflittualità dell'Eritrea prima e poi per tutti gli anni Ottanta continuano ad approdare minori di famiglie o madri provate da emarginazioni dal Centro e Sud America, dall'Asia e dall'Africa. Nei primi anni Novanta

premono le sofferenze di chi arriva dai Paesi dell'Est e dall'Albania. In un momento in cui si moltiplica la riflessione sull'interculturalità, oggi al Centro si vive la più alta esperienza di convivenza multiculturale. Con il nuovo millennio i servizi non solo si rivoltano solo ai minori, ma anche a mamme con bambini italiani e stranieri con progetti di nucleo, per nuclei mamma-bambino travagliati dalla perdita del lavoro e della casa, per minori stranieri non accompagnati e richiedenti asilo con risposte di residenzialità e di semiresidenzialità nei servizi di doposcuola primaria e secondaria aperti al territorio monzese, attraverso sette Comunità educative aperte 365 giorni all'anno e due a tempo «Non solo compiti» sotto la direzione di sorella Rosalia Restelli.



Un momento di festa al Centro Mamma Rita di Monza